

**Paolo Jedlowski**

***Le contese per la memoria in relazione alla definizione delle identità collettive***

*Se – come osserva il sociologo Paolo Jedlowski - “la funzione principale della memoria collettiva è di favorire la coesione di un gruppo sociale e garantirne l'identità”, le condizioni della modernità, in cui le identità divengono problematiche, creano le premesse per una forte conflittualità su questo terreno. Tale conflittualità può del resto accentuarsi quando il rapporto con la memoria non si pone semplicemente nell'ottica di rafforzare un'identità, ma anche di ridiscuterla, ad esempio rielaborando il passato nella prospettiva di arricchire il rapporto di una collettività con la propria storia*

Il patrimonio culturale che ogni società conserva e trasmette di generazione in generazione comprende saperi quotidiani e specializzati, le arti e lo stesso linguaggio, costumi, conoscenze e racconti. Tuttavia, i sociologi hanno lasciato di norma gran parte di questo terreno all'esplorazione di altri, concentrandosi sull'aspetto di tale patrimonio che riguarda in modo specifico le immagini e i racconti che riguardano il passato in modo esplicito e consapevole. Il concetto di "memoria collettiva" tende così ad essere inteso come l'insieme delle rappresentazioni sociali riguardanti il passato che ogni gruppo produce, istituzionalizza, custodisce e trasmette attraverso l'interazione dei suoi membri fra loro.

Questa definizione, proposta nel modo più esplicito da Gérard Namer ma ripresa di fatto dalla generalità dei sociologi nella pratica delle loro ricerche, si avvicina al modo in cui la stessa nozione è utilizzata dagli storici contemporanei. Essa permette di studiare la memoria collettiva concentrandosi tanto sui suoi contenuti quanto sui processi che presiedono alla formazione, alla conservazione ed alla trasmissione dei contenuti stessi.

Tali contenuti possono riguardare eventi accaduti durante la vita dei membri attuali di un gruppo sociale oppure eventi riguardanti un passato più remoto, fino a poter incorporare i miti di fondazione del gruppo stesso. Tale memoria si affianca e si sovrappone riflessivamente ai costumi, alle pratiche e alle stesse istituzioni in cui la continuità del gruppo si esprime in modo per lo più irriflesso, e svolge la funzione di sostenere a livello cognitivo e simbolico il senso di un'identità collettiva.

La memoria collettiva può assumere una veste più o meno istituzionalizzata, oggettivandosi in pratiche specifiche, in luoghi di culto o in artefatti significativi, ma la sua origine e la sua riproduzione si situano comunque al livello delle pratiche comunicative di cui la vita sociale è intessuta. [...]

Il nesso fra la memoria collettiva ed i rapporti di potere è uno dei temi alla cui emersione ha più contribuito il peso degli eventi storici del Novecento. Con una sintesi certo arbitraria ma forse non priva di efficacia, si potrebbe dire che se la riflessione del XX secolo sulla memoria si è aperta nel segno di Proust e in quello della scoperta della pluralità delle voci della memoria individuale, si chiude in quello dei romanzi di Kundera e del lancinante riconoscimento del carattere conflittuale di ogni richiamo collettivo alla memoria del passato.

Il punto è che la funzione principale della memoria collettiva è effettivamente, come Halbwachs aveva ben visto, quella di favorire la coesione di un gruppo sociale e garantirne l'identità. Poiché nel mondo moderno, tuttavia, le identità possono difficilmente essere date per scontate, la definizione dei contenuti della memoria collettiva è un'arena conflittuale. Le rappresentazioni collettive del passato servono a legittimare le credenze della società e ad ispirarne i progetti, legittimando così le élite che li incarnano: quanto più una società è complessa e quante più élite diverse competono per il predominio, tanto più la definizione del passato è oggetto di strategie volte ad imporre le rappresentazioni che meglio si conformano agli interessi dominanti.

La valenza politica che riveste l'interpretazione del passato è stata particolarmente evidente nei dibattiti che, negli ultimi decenni del secolo, hanno riguardato quello che Habermas ha battezzato l' "uso pubblico della storia" [...] Tale dibattito ha portato in primo piano le dimensioni etiche connesse alla memoria, ed ha evidenziato l'importanza della elaborazione del passato per la vita civile delle società

democratiche. Fra i suoi stessi protagonisti, esso non ha mancato tuttavia di suscitare recentemente qualche preoccupazione: se da un lato infatti (come ho cercato di mostrare nel quarto saggio di questo volume) la moltiplicazione delle commemorazioni può inintenzionalmente generare - come ogni eccesso comunicativo - una sterilizzazione delle emozioni, dall'altro il "culto della memoria" può finire paradossalmente per favorire una deresponsabilizzazione nei confronti del presente e del futuro o, ancora, distogliere l'attenzione da altre memorie inquietanti, come ad esempio quelle relative al passato colonialista dei paesi europei. [...]

Lo stesso rapporto fra identità collettiva e memoria è del resto assai problematico. Indubbiamente, la memoria è una funzione dell'identità, tanto a livello individuale quanto a livello collettivo. Ciò è vero in una duplice accezione: sia nel senso che la memoria è ciò che permette a un soggetto di riconoscersi "lo stesso" nel corso del tempo, sia nel senso che l'identità è il selettore che fa privilegiare al soggetto certi ricordi piuttosto che altri. Tuttavia, legare in modo troppo lineare la memoria all'identità può far dimenticare che la memoria è anche ciò che può contraddire l'identità che un soggetto intende assumere in un dato momento. [...]

Questa prospettiva è stata sviluppata soprattutto dagli studiosi che si rifanno alla scuola di Francoforte. Sul piano individuale, la psicoanalisi ha mostrato ampiamente come uno dei motivi di interesse della memoria stia proprio nella sua capacità di conservare le tracce anche di ciò che *non* è stato incorporato negli sviluppi della coscienza, ed è dunque sfuggito ai processi di costituzione dell'identità. È per questo che la memoria ha sempre, almeno potenzialmente, anche una carica critica e destabilizzante. Ma questo vale anche sul piano collettivo: la memoria non è solo ciò che serve l'identità di un gruppo e i suoi interessi attuali, ma anche il deposito di tracce che possono valere sia alla defeticizzazione dell'esistente e alla comprensione dei processi che hanno portato al presente così come è ora, sia alla critica di questo stesso presente nel nome di desideri, di aspirazioni o di traumi rimossi.

Se teniamo presente questa prospettiva teorica, il riferimento alla memoria che caratterizza il dibattito pubblico oggi in molti paesi mostra due facce distinte e, in verità, contrapposte. Da un lato vi sono infatti "politiche dell'identità" che utilizzano il passato selezionandovi soltanto ciò che può servire al sostegno dell'identità prescelta e alla difesa degli interessi che vi si riferiscono. Dall'altro, vi è chi si richiama al passato in nome della necessità della sua *elaborazione*. Non si tratta affatto della stessa cosa. Il concetto di "elaborazione" (*Aufarbeitung*) del passato intende infatti una modalità particolare del lavoro mnestico: questa modalità del ricordo si contrappone sia al funzionamento più o meno spontaneo dei processi di oblio (che tendono a scartare tutto ciò che è problematico o inquietante), sia ai meccanismi deliberati della volontà politica (che, allo stesso modo, tende a evitare ciò che non torna a vantaggio dell'identità da affermare), e a tutto ciò sostituisce il confronto consapevole con ciò che il passato ha di più difficile a sostenersi, dando luogo così ad un processo che può condurre ad un'assunzione di responsabilità del soggetto nei confronti della propria storia.

[P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, F. Angeli, Milano, 2002, pp. 111-113, 115-116]